

AMICI

YUMOTO KAZUMI

Traduzione e postfazione di Daniela Guarino

ROMANZO PER RAGAZZI



Titolo dell'opera originale
夏の庭 NATSU NO NIWA

Copyright © 1992 by Yumoto Kazumi
First published in Japan in 1992 by Shinchosha Publishing Co., Ltd., Tokyo
Italian language translation rights arranged with Yumoto Kazumi
through Japan Foreign-Rights Centre

PREMI LETTERARI

JAWC New Talent Award

New Writer Prize 1993 of Japan Juvenile Writers Association

Boston Globe – Horn Book Award for Fiction

Mildred L. Batchelder Award

Traduzione dal giapponese di Daniela Guarino

© Atmosphere libri 2014
Via Seneca 66
00136 Roma
www.atmospherelibri.it
atmosphere.wordpress.com
info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* settembre 2014

ISBN 978-88-6564-074-6

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al Glossario.

Da quando è cominciato giugno non fa che piovere. Anche oggi piove incessantemente e l'apertura della piscina è stata rimandata a domani. Stavo guardando distrattamente fuori dalla finestra le "piante fantasma". Le foglie delle piante fantasma, grandi più o meno come una zucca e con la forma del palmo di una mano, sono arrivate a sbirciare fin dentro l'aula del primo piano. Ogni volta che piove queste qua si allungano a dismisura. E pensare che durante l'inverno seccano e scompaiono del tutto. Ma poi puntualmente, all'arrivo della primavera, resuscitano e, dopo un po', quando si avvicina l'estate, cominciano a spuntare qua e là come funghi, proprio come fossero dei fantasmi.

Io di nascosto gli ho messo il nome di "piante fantasma" quando ero in seconda elementare. All'epoca non ero molto alto, anzi piuttosto basso direi, e nessuno mi prendeva ancora in giro chiamandomi "cetriolo". E anche i miei incisivi non erano questi giganteschi dentoni da adulto che mi ritrovo adesso. In altre parole ero ancora soltanto un "bel bambino", seriamente preoccupato perché il cibo della mensa faceva schifo e non riuscivo a mandarlo giù. E quelli di sesta,¹ che giocavano a baseball, mi sembravano straordinariamente forti e grossi, e mi facevano persino un po' paura.

¹ La scuola elementare giapponese dura sei anni, dai sei ai dodici anni.

E così, da bimbetto carino che ero, andai letteralmente in estasi per la scoperta di questo nuovo essere vivente. Quell'anno la mia classe era esattamente sotto quella di adesso ed io tutte le mattine, appena entravo in aula, per prima cosa sottoponevo la "pianta fantasma" a una severa ispezione. Per fortuna di notte nessuno può vederla, perché sono certo che la pianta fantasma s'ingigantisce sempre più, spalancando nell'oscurità due occhi vuoti, come quelli di una zucca di Halloween. *Quando arriverà fin su alla finestra dell'aula del primo piano chissà che cosa accadrà...* Col cuore in gola mi sporgevo dalla finestra e guardavo su, verso l'aula del primo piano. Lì dentro ora ci sono io. Anche se non sono diventato né forte né spaventoso come pensavo allora, comunque adesso sono anch'io uno del sesto anno.

Mi sono stufato di osservare la "pianta fantasma" e perciò ho dato uno sguardo in giro per la classe. Quel ciccione di Yamashita è tre giorni che non viene a scuola. Non è venuto nemmeno domenica a fare il test al doposcuola, quindi in tutto sono quattro giorni che non lo vedo. Quando ci siamo visti sabato non mi sembrava affatto che fosse raffreddato. *Ma che fine avrà fatto?*

Il posto di Yamashita è davanti a me, ma di fianco. Il manga che si è dimenticato sotto il banco è lì in bella vista. E dire che lo sa pure che se il prof lo trova glielo sequestra. Quello là fa sempre così. Diciamo che è un po' tonto.

«Ehi tu, Kiyama!»

Oh no, mi ha beccato! Mi sono alzato più lentamente che potevo.

«Dillo tu».

«Eh?»

«“Eh” cosa?!»

Dal posto dietro, Kawabe mi ha punto sul sedere.

«È rotondo», mi ha suggerito a bassa voce.

«È rotondo», ho ripetuto pari pari.

«Sì, e poi?»

«È privo di spigoli», ha detto ancora Kawabe.

«È privo di spigoli».

«Bravo. È rotondo e privo di spigoli. In altre parole si può dire che è come me».

Il prof mi ha guardato come per dire “vero?”. Ma così non mi è stato di nessun aiuto.

«E quindi di chi stiamo parlando?»

Di chi?! Da Kawabe niente più suggerimenti. Sono andato nel panico. Uno rotondo e privo di spigoli... ma chi è?!?

«Tokugawa Ieyasu»².

Tutta la classe è scoppiata a ridere fino a rivoltarsi.

«Cretino! Ma lo sai o no che lezione stiamo facendo adesso?»

«Eh?»

«È la caratteristica dello strato di sassolini: sono rotondi e privi di spigoli. Smettila di dormire!»

Al diavolo! Mi ha imbrogliato! Sotto lo sguardo di tutta la classe che ancora ridacchiava, mi sono riseduto di soppiatto. Uffa, è tutta colpa di Yamashita! Ho allungato una gamba e ho spostato la sua sedia vuota, cercando di nascondere il più possibile il manga sotto il banco. Kawabe mi ha punzecchiato alla schiena.

«Che vuoi?»

«Lo sai perché Yamashita non sta venendo a scuola?»

«No, perché?»

«Pare che gli è morta la nonna. Quella che vive al paese».

«Eeh?!»

Che Yamashita avesse una nonna non lo sapevo proprio. Certo, tutti quanti ce l'hanno una nonna, ma quello là non ha mai parlato della sua e non l'ho neanche mai sentito dire che i suoi venissero dalla campagna.

² Tokugawa Ieyasu (provincia di Mikawa, 31 gennaio 1543 – Edo, 1 giugno 1616). Militare giapponese, fondatore dello shogunato Tokugawa nel 1603.

«Mia madre ha detto che è andato lì per il funerale».

«Ah sì?»

«Tu ci sei mai andato a un funerale?»

«No».

«Nemmeno io. L'altro giorno è morto uno del mio palazzo e mia madre è andata alla veglia funebre, però...»

«Perché, ci vuoi andare forse?»

«Non è che ci voglio andare, ma... Ahio!»

«Kawabe! Kiyama!» La voce infuriata del prof ha attraversato l'aula.

Mentre si risistemava gli occhiali sul naso, Kawabe si è accarezzato in mezzo alla fronte. Il gesso del prof lo aveva centrato in pieno.

«Smettetela di chiacchierare! Avanti, lì in piedi in punizione!»

Il giorno dopo Yamashita è venuto a scuola. La mattina, davanti al cancello principale, ho scorto la sua figura da dietro.

«Ciao, ciccione!» ho gridato, ma poi subito ho pensato di aver fatto una cavolata. Come c'era da aspettarsi, Yamashita si è girato con una faccia nient'affatto allegra. I suoi piccoli occhi, che di solito sbatte spesso e vistosamente, erano un po' come spenti, ma soprattutto, nonostante lo avessi chiamato "ciccione" a voce alta, lui non mi ha insultato a sua volta, né mi è saltato addosso, come fa sempre. Mi sono sentito in colpa perché, checché se ne dica, era comunque appena tornato da un "funerale".

Abbiamo camminato in silenzio nel cortile della scuola. *Forse farei meglio a dirgli una parola di conforto. Sì, ma quale?*

«Ciao, ciccione! Ho sentito che ti è morta tua nonna, eh?»

Idiota! Era Kawabe. Stava urlando dalla finestra della classe al primo piano, talmente sporto in avanti che sembrava lì lì per precipitare. *Quello non pensa a niente. Non ha mai pensato a niente.*

Ma Yamashita, dopo aver accennato un'espressione intimida, l'attimo dopo, con mia grande sorpresa, gli ha risposto a voce alta: «Sì, è proprio così!» E lo ha detto tutto contento. Io quello che prova Yamashita proprio non lo capisco. Ma che gli passa per la testa? Che Kawabe non pensi mai a niente lo sapevo già, ma quella che è morta, caro Yamashita, è tua nonna! Come fai a dire: «È proprio così?»

Però è anche vero che nemmeno io ne capisco un granché di queste cose. Non sono mai andato a un funerale. Quando è morto mio nonno io non ero ancora nato e comunque non ho la minima idea di come ci si senta quando ti muore qualcuno.

La colpa è stata del fatto che si è sporto troppo. Kawabe ha fatto cadere giù, rompendoli, i suoi occhiali, che per lui sono la seconda cosa più importante dopo la vita stessa. Senza occhiali quello non riesce a fare neanche un passo. Quando Sugita e Matsushita l'hanno visto gironzolare per l'aula alla ricerca della porta lo hanno messo in croce e alla fine lui è scoppiato a piangere. Sua madre è venuta a prenderlo e se n'è andato prima da scuola, per cui ho deciso di rinunciare per il momento a fare domande a Yamashita riguardo al funerale. E poi non sapevo come entrare in argomento. A vederlo, lui sembrava quello di sempre. Cioè: nell'ora di ginnastica non è riuscito a fare tutto l'esercizio alla sbarra, in quella di grammatica non ha saputo leggere i *kanji*, e durante l'esperimento di scienze ha rotto il vetrino da analizzare. Però, non so, ma ogni tanto restava come imbambolato, o si metteva a fissare un punto sul muro, e a pensarci bene in mensa non ha chiesto il bis. E dire che oggi c'era la *yakisoba*, e lui ne va matto.

Quel giorno, è successo dopo che avevamo finito il doposcuola. Come al solito noi tre ce ne stavamo seduti sulla panchina buia della fermata dell'autobus, a sorseggiare con la cannuccia una bibita allo yogurt comprata al vicino venditore

di hamburger. Anche se ero convinto che non ci sarebbe venuto, Kawabe si era presentato normalmente al doposcuola. Portava gli occhiali d'emergenza che l'ottico gli aveva preparato; di quelli rotondi, con la montatura argentata e spessa. Era inguardabile. Sembrava un alieno senza occhi.

«Com'è stato il funerale?» ha chiesto Kawabe. *Lo sapevo. È venuto al doposcuola solo per chiederglielo. Ne sono certo.*

«In che senso?»

«È stato interessante?»

«Ma come faceva ad essere interessante?» ho detto io. «Cioè, non lo so, però...»

«Infatti» ha risposto Yamashita «non c'è niente di interessante. Sono tutti vestiti di nero, i sutra sono una noia mortale, gli uomini non fanno altro che bere e le donne sembrano indaffaratissime. Gli altri bambini erano tutti piccoli e si permettevano pure di chiamarmi "ciccione"».

«Se è per quello, lo facciamo anche noi. *Hi! Hi! Hi!*» Kawabe si è messo a sghignazzare tutto divertito, mostrando le gengive. Quando uno con degli occhiali argentati e spessi si mette a ridere così nel buio fa anche un po' paura.

«Sì, ma tu prova a sentirtelo dire all'improvviso da uno che non conosci».

«Ah, su questo hai ragione». Kawabe ha smesso di ridere.

«Il funerale in sé non era niente di eccezionale. Però...» Yamashita ha ingoiato la saliva d'un botto. «Quando uno muore viene cremato. Lo portano in un posto chiamato camera ardente e la bara viene fatta scivolare dentro un grande forno e poi... *patapam!* Richiudono lo sportello. E poi, dopo un'ora...»

«Dopo un'ora cosa?» ho chiesto sporgendomi in avanti. La voce di Yamashita si era fatta via via sempre più bassa.

«Diventa tutto ossa: brucia tutto e restano solo le ossa. Bianche e sbrindellate. Era rimasto davvero poco e niente».

«E brucia per un'ora intera?»

«Sì».

«Dev'essere caldissimo. E fa fiamme alte, giusto?»

Yamashita ci ha pensato un attimo. «C'era un grande comignolo, ma usciva soltanto un filo di fumo. Mio padre mi ha detto che in passato ne usciva molto di più. Forse adesso invece di fare una fiammata lo abbrustoliscono a poco a poco per più tempo».

Kawabe ha cominciato ad avere il suo tremito nervoso. Era un brutto segno. Questo tremito nervoso è come il pulsante di una bomba a orologeria che non sai mai quando possa esplodere. Mia madre una volta ha detto: «Kawabe è un ragazzino eccentrico, eh?» *Chissà che vorrà dire "eccentrico". Forse che è un po' strano o qualcosa di simile?*

«Poi quelle ossa le prendono tutti quanti con le bacchette e le mettono dentro a un'urna».

«Con le bacchette?!»

«Già. E poi fine».

E poi fine? Ma...

«Hai pianto?» gli ho chiesto.

«No, no».

«Ma era tua nonna, giusto? Non eri triste?»

«Ma scusate, l'ho incontrata solo quando ero un neonato. Per me era come un'estranea».

«Ah».

«Io laggiù non ci ero mai stato. È lontanissimo da qui».

A pensarci bene, anch'io è una vita che non vedo la mia nonna paterna. *Com'è che era fatta?*

«Piuttosto...» La voce di Yamashita si è fatta rauca. «Voi l'avete visto mai un morto?»

«Eh? Certo che no!» ha risposto Kawabe, poi è rimasto in silenzio, aprendo e chiudendo le narici. In quel momento mi sono accorto che, né quando avevo sentito che Yamashita era andato a un funerale, né un momento prima, quando ci aveva spiegato la faccenda delle ossa, mi era passato per la mente che aveva visto una vera "morta".

«Tu l'hai vista?»

«Sì». Yamashita mi ha fissato in viso. *Ora capisco! Oggi per tutto il giorno sembrava imbambolato perché stava pensando a questa cosa qua!*

«Dentro la bara si lanciano dei fiori, tutti insieme. È stato allora».

«Allora che?» Gli occhi di Kawabe gli luccicavano in fondo agli occhiali. «Cosa? Cosa? Cosa? Muoviti, diccelo!» Kawabe, come snervato dall'attesa, sfregava sul terreno il retro delle scarpe da ginnastica.

«Veramente non è niente di che, però...» ha fatto Yamashita riluttante. «... Nelle orecchie e nel naso... Sì, si vedevano come dei batuffoli di cotone infilati dentro le orecchie e nel naso».

«Del cotone nel naso? E perché?» Kawabe ha ricominciato col tremito nervoso. «Cotone nel naso e nelle orecchie... cotone nel naso e nelle orecchie...»

«Kawabe, sta' un po' zitto!» Lui ha obbedito. In compenso il tremito si è fatto più consistente, facendo tintinnare la panchina su cui eravamo seduti.

«E allora io, come gli altri, ho lanciato dei crisantemi dentro la bara. Ma facendo questo...»

Una signora che aspettava l'autobus seduta sulla panchina accanto ci ha guardato con una strana espressione. Ho bloccato con forza le spalle a Kawabe.

«I petali si sono sparpagliati nell'aria e uno di loro ha volteggiato tutto intorno e alla fine si è posato sulla faccia della nonna. Proprio sopra il naso».

Non so perché ma ho immaginato che quel petalo fosse giallo.

«Io ho pensato che dovevo toglierglielo, ma ho avuto paura e non ce l'ho fatta ad allungare la mano, anche perché subito hanno chiuso il coperchio della bara. Poi dopo l'hanno inchiodato. Hanno usato dei sassi. *Tum tum tum...*»

«Ma come, tutto qui?» ha fatto Kawabe; poi ha aggiunto debolmente: «Chissà che mi credevo». Ma, anche se diceva “tutto qui?”, la voce gli tremava nervosamente.

«Kawabe, sta' un po' zitto adesso!» Mi è uscita fuori una voce leggermente minacciosa.

«Quella notte ho fatto un sogno» ha cominciato a dire Yamashita, ma poi si è zittito.

«Un sogno pauroso?»

«Umh... La conoscete quella grande tigre di peluche che ho a casa, giusto?»

«Sì».

«Quando ero piccolo giocavo spesso a wrestling usando quel peluche come avversario».

Veramente lo fai anche adesso, avrei voluto interromperlo, ma ho desistito.

«Nel sogno stavo giocando a wrestling con la tigre di peluche. Ma a un certo punto mi sono accorto che quella non era più un peluche, ma... il cadavere di mia nonna!»

«Uah! Ah! Ah! Ah!» è scoppiato a ridere Kawabe. È stato come se gli avessero acceso una miccia. Yamashita gli ha lanciato un'occhiata veloce, ma poi ha continuato a raccontare come se non gliene fregasse poi tanto.

«E questo cadavere era identico in tutto e per tutto a un peluche. Non aveva nessuna reazione. Se gli davo un calcio, semplicemente si deformava e poi tornava tale e quale. Non diceva né cose tipo “ahi”, né niente. Era una cosa. Un oggetto».

«Un oggetto?»

Yamashita ha annuito: «Ed è quello che mi faceva paura da morire».

Effettivamente questa cosa solo a sentirla mi ha dato i brividi. E pensare che quando in televisione o nei manga ho visto dei morti ammazzati, non mi sono sentito in quel modo nemmeno una volta.

«Che succede quando si muore?» ho chiesto. «Finisce tutto

quanto oppure...»

«Ci sono i fantasmi» ha detto Yamashita a denti stretti. «Solo che, questi fantasmi... non so, finora avevo creduto che fossero qualcosa di leggero e svolazzante. E invece...»

«E invece?»

«E invece io sono sicuro che pesano da morire. Quanto un sacco pieno di sabbia».

Se, come dice Yamashita, una persona morta è soltanto un oggetto, allora anche un fantasma è una cosa. Una cosa senza cuore né anima, ma che ha un peso che si può misurare... come il sale, un'audiocassetta o una borsa. In quel momento ho pensato che non avrei voluto mai e poi mai guardare quanto segnasse l'ago della bilancia con sopra un fantasma. Mi sembrava che il fatto che i fantasmi avessero un peso fosse in un certo senso una grande delusione.

«Sarebbe stato meglio se non ci fossi andato al funerale» ha borbottato Yamashita dando un calcio col retro delle scarpe da ginnastica contro il terreno.

All'improvviso Kawabe si è piazzato in piedi sopra la panchina. La signora seduta su quella accanto si è abbracciata forte al petto la borsa. Poi quello si è messo a gridare ridendo come un cretino: «Io sono immortale!!!»

Dopo quel giorno, per un po' di tempo, abbiamo trascorso le nostre giornate come al solito, senza più parlare della nonna di Yamashita. Lui era tornato in tutto e per tutto del suo umore di sempre, e Kawabe, dal giorno del suo "attacco convulsivo" alla fermata dell'autobus, a parte l'essere diventato un po' più taciturno, non aveva niente di anomalo, come se fosse riuscito a dimenticarsi del funerale.

Ma poi tutto è successo il giorno in cui Kawabe si è presentato con gli occhiali nuovi. Dopo la scuola, ha chiamato me e Yamashita a raccolta nel parcheggio del suo condominio.

«Allora? Qual è questa cosa importante che ci devi dire?»

Kawabe sembrava molto agitato, perciò ho avuto come un brutto presentimento.

«Sì... ecco... In una traversa della strada dove passa l'auto-bus c'è una scuola di calligrafia, no?»

«Parli della Negishi House, giusto?»

In quella zona erano rimaste delle case vecchie, che sembravano completamente abbandonate, ed erano raggruppate alla rinfusa alcune casette in affitto, fatte di legno e col tetto piatto, che non si poteva definire belle nemmeno fingendo di fargli un complimento.

«Beh, due case dopo ci abita un vecchio da solo».

«Eeh...»

Con gli occhi pieni di aspettative, Kawabe guardava alternativamente me e Yamashita. Ma quest'ultimo, come posseduto dallo stesso brutto presentimento che avevo anch'io, era già da un po' che non apriva bocca.

«E allora?» ho chiesto.

«Ma come allora? Ho sentito mia madre che ne parlava con una vicina. Dicevano che quel vecchio sta ormai lì lì per morire».

Non riuscivo assolutamente a capire dove Kawabe volesse arrivare.

«Tu, Kiyama, non l'hai mai visto un morto, vero?»

«Beh... no».

«E nemmeno io».

«E con questo che vorresti dire?»

«Voglio dire...» Kawabe aveva gli occhi che gli brillavano.

Mi fa paura.

«Cosa pensate che succederebbe a un vecchio che vive da solo, se un giorno all'improvviso dovesse morire?»

«Come, che succederebbe... Beh, se morisse tutto solo...»

Già, chissà che succederebbe. Senza amici e senza famiglia, se pure, per caso, pronunciasse le sue ultime parole e non ci fosse nessuno ad ascoltarle, quelle probabilmente vagherebbero per

aria nella stanza e poi dopo un po' finirebbero per dissolversi. Sarebbe come non averle mai dette. «Non voglio morire», «Sto male», «Che dolore», «Che rabbia», «Sono stato felice», o qualunque altra cosa lui dica.

«Per questo dobbiamo trovarlo noi!»

«Eh?»

«Il vecchio muore da solo e noi lo scopriamo!»

«Ma chi?»

«Ma noi! È ovvio, no?»

«Io... io me ne vado!» ha urlato Yamashita all'improvviso, ma Kawabe gli ha afferrato svelto il colletto e non lo ha lasciato andare.

«Se non lo fai anche tu con noi è un problema. Perché tu sei l'unico che ha già visto un morto!»

«Nonvogliononvogliononvoglio!»

«Stammi bene a sentire: noi andiamo a spiare quel vecchio. E tu, Yamashita, dovresti essere quello tra noi che capisce meglio se uno sta per morire o no».

Il povero Yamashita era sul punto di scoppiare a piangere. *Lo dicevo io che Kawabe ha qualche rotella fuori posto.*

«Ma che ti salta in mente?» gli ho detto seccato. «Gli avvoltoi mangiano la carne degli animali morti. Ho sentito che per questo, quando trovano un animale che sta per morire, già prima che muoia gli svolazzano sopra, e aspettano impazienti il momento in cui potranno papparselo. E tu sei come un avvoltoio, idiota!»

Non appena l'ho detto, Kawabe è ammutolito di colpo e ha abbassato la testa. Yamashita, col collo ormai libero, si è messo a tossire forte.

«È che io...» ha cominciato Kawabe con una voce quasi impercettibile «da quel giorno non faccio che sognare la nonna di Yamashita. Anche se non l'ho mai vista, nel mio sogno la nonna di Yamashita mi cade addosso. È pesantissima e io non riesco più a muovermi. Allora di colpo apro gli occhi e vedo fiamme

tutte intorno a me. Sono all'interno di una specie di tunnel stretto e mi stanno bruciando! "Aiuto! Sono ancora vivo!", provo a gridare, e a quel punto mi sveglio».

«Aah...» Senza volerlo ho emesso un gemito. Negli ultimi tempi ogni sera anche io stavo facendo dei sogni come quello.

«Ultimamente non faccio che pensare alle persone morte, al fatto che un giorno morirò, a cosa mi succederà dopo che sarò morto, e cose del genere. Però, sapete, anche se nella mia testa so benissimo che tutti gli esseri umani devono morire, proprio non riesco a crederci».

«Neanch'io» abbiamo detto all'unisono io e Yamashita.

«Appunto!» Come improvvisamente incoraggiato, Kawabe ci ha guardati. «Io razionalmente lo capisco benissimo, ma mi sento confuso, perché non riesco a crederci. E allora, non so, mi viene una strana sensazione, come un fastidio. Non capita anche a voi? Tipo quando si trattiene la pipì».

«Sì, un po'» ho risposto.

«Io non lo sopporto. Quando ho sentito che gli uomini sono progrediti perché avevano desiderio di conoscenza, sinceramente all'inizio non mi diceva assolutamente niente. Ma poi finalmente adesso, a dodici anni, ho capito che anch'io ce l'ho il desiderio di conoscenza. E l'ho capito ieri. Mentre attraversavo il ponte sopra la ferrovia... Ho provato a salire sopra il parapetto».

«Ung!» Si è sentito Yamashita che ingoiava rumorosamente la saliva.

«Davanti a me c'era un treno che si stava avvicinando rapidamente, e ho pensato che se in quel momento fossi caduto sarei sicuramente morto schiacciato. E così mi sono sentito in un certo senso smanioso, come se non vedessi l'ora di cadere giù».

Dentro le mie orecchie è risuonato con violenza il fischio del treno.

«Però poi mi sono ricordato di voi due. Perché se fossi

morto così, anche se fossi riuscito a sapere che cosa significa morire, non avrei potuto spiegarvelo». Ancora una volta Kawabe è stato assalito dal suo solito attacco di risate, come se fosse partita la miccia.

«Quando sono sceso dal parapetto, mi sono fatto veramente la pipì addosso!»

In quel momento un po' l'ho stimato, Kawabe. Perché ho pensato che, anche se è vero che è un po' strano, rispetto a un semplice fifone come me, è molto, ma molto più fico lui. Se c'è qualcosa che si vuole conoscere, allora bisogna sforzarsi per farlo.

«E va bene».

«Cioè?» ha chiesto timidamente Yamashita.

«Voglio dire...» ho continuato evitando il suo sguardo, che sembrava volermi mangiare, «Se lo facciamo senza dare assolutamente fastidio al vecchio...»

«Eeh?!»

«E vai! Due contro uno!» Kawabe si è messo a fare salti di gioia.

La casa sembrava completamente abbandonata. Le assi di legno delle pareti esterne erano mezze staccate e sbattevano fragorosamente a ogni soffio di vento. Sui vetri rotti delle finestre c'erano semplicemente attaccati con lo scotch dei fogli di giornale. Tutt'intorno alla casa erano allineate assurde cianfrusaglie: casse per i sottaceti colme di acqua piovana, come non fossero usate da molti anni, pile di giornali, sacchetti della spazzatura e altro. C'era un portico che dava sul giardino del lato sud, dove si ergeva una grande pianta di Osmano e, nella parte inferiore, un grande finestrone dai vetri fumé separava l'interno della casa dall'esterno. Sbirciando dalla strada sul lato est non si riusciva a vedere fino al fondo della casa, ma siccome oltre il vetro fumé si muoveva tremolando un'azzurrognola massa luminosa, si capiva che c'era un televisore acceso. Anche se eravamo quasi a luglio, il vecchio stava infilato sotto il *kotatsu*. Forse era perché, come al solito, non faceva che piovere, e non accennava neanche un po' a venire il caldo. Però quella coperta rossiccia per il *kotatsu*, pressata contro il vetro fumé, mi metteva una certa tristezza.

«È ancora vivo?» ha chiesto Kawabe mentre sbirciava sulle punte, appiccicato al muro di mattoni ricoperto di muschio.

«Ma tu lo sai o no» gli ho risposto nascondendomi dietro al muro, «che fare la guardia è un lavoro che necessita pazienza?»

«Sì, appunto, lo sai?» ha fatto Yamashita «Gli investigatori privati o i detective non è come si vedono in televisione. Il loro è un lavoro molto più duro».

«Lo so benissimo questo» ha risposto Kawabe «Mio padre era un investigatore privato. Anche se mi è stato detto di non dirlo a nessuno».

«Eeh!» Immediatamente Yamashita gli ha rivolto uno sguardo pieno di ammirazione. «Fico!»

«Risolveva omicidi che non riusciva a risolvere nemmeno la polizia».

«Mitico!»

«Ve lo ricordate il caso di quello fatto a pezzi nel salone di un barbiere? Quello squartato con le forbici?»

«Io non me lo ricordo...»

«Beh, comunque, è stato mio padre a risolverlo, quel caso. E la chiave è stato un disco. Ogni volta l'assassino metteva su, sul luogo del delitto, un certo valzer. Allora mio padre è tornato da solo sul luogo del delitto. Era notte, e nel salone deserto del barbiere, pare si sentisse ancora l'odore del sangue. E quando mio padre ha calato la puntina su quel disco...»

Yamashita, completamente in estasi, ascoltava con attenzione il racconto di Kawabe. Aveva ricominciato a cadere una pioggerellina sottile. Ma i nostri ombrelli sono rimasti chiusi.

Kawabe non ce l'ha il padre. È morto quando lui era ancora in fasce. Lui dice sempre cose diverse riguardo a questo padre. Una volta ha detto che era un giocatore di baseball, un'altra che era uno scrittore, e un'altra ancora che era un pilota d'aerei. Beh, siccome capita solo due o tre volte l'anno che parli di lui, tutti quanti rimangono semplicemente sorpresi, e poi in breve se ne dimenticano.

Visto che cambiamo classe ogni anno,³ finora è riuscito a

³ Il sistema scolastico giapponese prevede che ogni anno gli studenti cambino sezione, per favorire la socializzazione.

evitare qualunque tipo di problema, ma io, che chissà perché ci ho fatto insieme non solo l'asilo, ma anche tutte le elementari, ogni volta penso: «Eccolo che ricomincia!». Per di più, a questo mondo, ci sono anche tipi odiosi e dalla buona memoria. Ad esempio come l'anno scorso, quando provavamo una recita in classe. Kawabe voleva a tutti i costi il ruolo del protagonista ne *Il piccolo trombettiere*, ma gli era stato soffiato da Sugida. Anche se doveva essere il professore a decidere il protagonista, Sugida si era candidato spontaneamente, dicendo davanti a tutti che voleva farlo ad ogni costo, sbaragliando così la concorrenza. Forse Kawabe si è sentito fortemente umiliato, così ha tirato fuori la storia che suo padre era stato un attore.

«Lo hanno definito un famosissimo comprimario. Lui non andava nei programmi televisivi di terz'ordine. Si dedicava esclusivamente al teatro».

Ma ecco che a Sugida hanno brillato gli occhi.

«Kawabe, ma tuo padre non era un pilota?»

Kawabe è rimasto senza parole, e Sugida lo ha insultato chiamandolo bugiardo.

«Allora è questo che faceva tuo padre! Che cosa umiliante!»

Ancora oggi non posso dimenticare la faccia adirata che ha fatto Kawabe in quel momento. Improvvisamente pallido e con i denti digrignati, fissava Sugida con un tale odio che temevo che gli occhiali gli potessero schizzare via dal naso. Non aveva nemmeno il suo solito tremito nervoso. Quando mi torna in mente quella volta, un po' mi pento di averlo abbracciato da dietro per trattenerlo quando si è scagliato addosso a Sugida. *Questo qua, finisce che lo ammazza...* ho pensato, e avevo talmente paura, che mi si sono drizzati tutti i peli. Però, in realtà, invece di fare quello che ho fatto, penso che avrei dovuto darglielo io un pugno a Sugida. Sono proprio un codardo.

È stato da quel giorno che io e Kawabe abbiamo cominciato davvero a frequentarci. Dopo un po' si è aggiunto anche

Yamashita e in un certo senso siamo diventati un trio. Kawabe il quattrocchi, Yamashita il ciccione, e poi io. Una volta abbiamo deciso di fare i compiti insieme, e gli altri due sono venuti a casa mia. Kawabe, ogni volta che mia madre gli rivolgeva la parola, non faceva che tremare nervosamente e Yamashita ha fatto cadere il succo di frutta sul divano. Insomma, un disastro. Dopo che se ne sono andati, mia madre mi ha detto: «La prossima volta invita a casa degli amici migliori». Da allora non ho più portato nessuno.

«Un investigatore... che bello!» Mentre sorrideva con gli occhi socchiusi, Yamashita era nel mondo dei sogni. Sembrava si stesse immaginando lui stesso un investigatore privato, con l'impermeabile e con un cappello calcato fin sopra agli occhi.

«Allora, adesso ci consultiamo per decidere il programma».

Restando accovacciato, ho aperto l'ombrello, e Yamashita e Kawabe ci sono entrati sotto. La pioggia si era fatta più fitta.

«Dal lunedì al venerdì prima di andare a ripetizioni. Dopo la scuola andiamo prima a casa a prendere la borsa per il doposcuola e poi ci riuniamo qui».

«E il baseball?» ha chiesto Yamashita.

«Siamo degli investigatori sì o no?!» ha fatto Kawabe. «E poi, tanto, tu non fai che mandare la palla fuori, no? Tra il baseball e l'investigatore privato, quale scegli?»

«Come "quale"?»

«Quale dei due!»

«... L'investigatore».

«Visto?»

«Sì» ha annuito Yamashita a testa bassa.

«Il sabato, invece...» ho cominciato a dire, ma Yamashita ha di nuovo borbottato: «Ma io...»

«Che c'è?»

«Se il sabato non aiuto in negozio i miei si arrabbiano».

La famiglia di Yamashita ha una pescheria.

«A pensarci bene...» ha detto Kawabe «Kiyama, anche io e

te, il sabato, abbiamo nuoto».

«Allora il sabato Yamashita passa. Invece io e te, siccome il nuoto è alle due, ci veniamo dopo».

«Ok».

«E la domenica?»

«Già, come facciamo? Abbiamo sia i test al doposcuola, sia il calcio».

«Sì, ma ogni settimana l'orario del test cambia, perciò lo decideremo il giorno stesso».

«Però!» ha annuito Kawabe fischiando «Se proviamo a pensarci, a parte al nuoto, che Yamashita non ci viene, per il resto noi tre staremo sempre insieme. E una cosa così non capita tanto spesso, non vi sembra?»

Detto questo, Kawabe mi ha indicato dicendo: «Ah! Ma tu non hai il pianoforte?»

«No, ormai ho smesso una vita fa». Quello era un argomento che volevo evitare. Si può dire che era stata mia madre a costringermi a studiarlo, e il fatto che quel piano stava buttato lì così, in una casa in cui nessuno lo suonava, mi metteva una forte pressione.

«La mia insegnante ha avuto un bambino e allora si è come trasformata. È diventata isterica».

«Di sicuro è colpa del marito» ha detto Kawabe come fosse una vecchia comare.

«Dici sul serio?»

«Certamente. Un bambino va cresciuto in due... però...»

«Però cosa?»

«Allora la tua insegnante era sposata?»

«Sì, perché?»

«Ma non avevi detto che te la saresti sposata tu?»

«Sta' zitto!»

Kawabe ha una buona memoria sempre e solo per le cose più assurde. Quella cosa io l'ho detta ai tempi dell'asilo!

«Tarata Tarataaan...» Mentre canticchiava la prima strofa

de *La preghiera di una vergine*, Kawabe è saltato fuori in mezzo alla pioggia e ha urlato: «Maestra, la prego, mi sposi!» Yamashita si sbellicava dalle risate, come un cretino. A me le orecchie sono diventate bollenti. Tra l'altro io non la so suonare *La preghiera di una vergine*. Quei due fanno sempre comunella. Uno è alto e magro, l'altro grasso e piccoletto. Sono il classico esempio di coppia mal assortita, perfetta per un duo comico. Hanno entrambi i capelli arruffati come scope e occhi sbarrati e irrequieti. Non so dire il perché, ma, a un certo punto, per me i "fantasmi" hanno assunto queste sembianze. Quando ero piccolo sognavo spesso di essere inseguito da una coppia di fantasmi ugualmente mal assortita. Mentre camminavo lungo un corridoio buio e deserto, soltanto l'ombra di quei due, appostati lì per me, si allungava sul pavimento. Poi, sotto un cielo plumbeo e fitto di nubi, mi rincorrevano per un'ampia strada, ridendo a squarciagola. Quello alto faceva oscillare avanti e indietro il suo corpo, dritto e teso come il remo di una barca, mentre quello basso e grasso saltellava come un fuoco fatuo. Ma, nonostante l'aspetto fumettistico, quei due erano davvero terrificanti. Più loro ridevano e più io ero atterrito, al punto da fare la pipì a letto.

Da quando ho sentito della nonna di Yamashita, quei due sono ricomparsi un'altra volta nei miei sogni. Così come allora, si guardano intorno ridendo a crepapelle e mi inseguono, tenendo delle torce sollevate nell'oscurità. Vogliono uccidermi bruciandomi con la fiamma delle torce.

Ad avere sogni tanto infantili, e a svegliarmi ogni notte maddido di sudore, un po' mi vergogno di me stesso. Però, a differenza del passato, adesso un po' l'ho capito il motivo per cui quelli mi fanno paura. È perché a loro non gliene frega assolutamente niente di me. E né loro hanno alcuna voglia di comprendermi, né io posso minimamente capire loro. Per quanto io continui a dire: «Non voglio morire! Non uccidetemi, vi prego!» non fanno altro che scompisciarsi dal ridere. Le mie parole non

gli arrivano nemmeno. Quelli vivono in un altro mondo. Un mondo diverso da quello in cui vivo io, probabilmente nel mondo dei morti.

Semplicemente mi attaccano. Fanno solo quello. Non comprendono neanche la mia paura. Ed è quello, secondo me, che mi fa veramente terrore.

Da quel primo giorno, ogni volta che ci andavamo, il vecchio non faceva che starsene sotto il *kotatsu* a guardare la televisione.

«Beato lui! Può starsene lì a guardare la televisione quanto vuole. A casa mia posso vederla al massimo un'ora e mezza al giorno» ha detto Yamashita, mettendosi a sedere a ridosso del muro di mattoni. «Però, forse, anche una vita in cui non c'è nient'altro da fare che guardare la TV è una noia».

«Ma certo che lo è» ho risposto.

«Infatti. Io per esempio vorrei anche giocare ai videogiochi».

«Yamashita!»

«Che c'è?»

«È per questo che sei un grassone!»

«Perché faccio poco movimento?»

«No, perché sei troppo spensierato».

«Secondo me, forse...» Kawabe spiava oltre il muro restando tutto il tempo sulle punte. Lui non si sedeva assolutamente mai per terra come facevamo io e Yamashita.

«Secondo me, forse, il vecchio è già morto e ha lasciato la televisione accesa. Lì, sotto il *kotatsu*. Potete forse dire il contrario?»

Io e Yamashita siamo scattati in piedi e abbiamo lanciato un'occhiata al di là del muro. Io non avevo bisogno di alzarmi sulle punte per farlo, mentre Yamashita, che era ancora più basso di Kawabe, pur allungandosi ci riusciva a malapena.

«Non può essere...» ha detto facendo dei saltelli.

«E invece è possibilissimo» gli ha risposto Kawabe, staccandosi per la prima volta dal muro di mattoni, «Altrimenti per quale motivo se ne starebbe sotto il kotatsu con un caldo della malora?»

Yamashita ha smesso di saltellare. In effetti, oggi, dopo che ha smesso di piovere, ha cominciato a fare improvvisamente un caldo afoso. Mi sono messo a fissare in linea obliqua da dietro il vecchio che, come al solito, se ne stava seduto davanti al televisore. Al di là dei vetri fumé, né la sua testa mezza calva, né la schiena, vestita con qualcosa di marrone, si muovevano di una virgola. Soltanto la luce del teleschermo tremolava debolmente.

«Kiyama...»

Mi sono voltato e Kawabe aveva di nuovo quel suo sguardo pericoloso.

«Ehi, hai gli occhiali di traverso» gli ho detto, così lui se li è sistemati. Ma lo sguardo non è affatto cambiato.

«Facciamo irruzione!»

«Aspetta un momento!»

«Probabilmente è morto! Anzi no, è sicuro. Io me lo sento».

«E che facciamo se è vivo?»

«E se invece è morto? È molto peggio se lo lasciamo lì così, no?»

«Yamashita» ho detto, e lui ha fatto un salto per lo spavento, «tu come la vedi? Pensi anche tu che sia morto?»

«E che ne so?»

«Ma come “che ne so”? Tu l’hai vista una persona morta, giusto?» lo ha incalzato Kawabe. «Di’ chiaramente come la pensi, ciccione!»

Yamashita ha ruotato tutto intorno i suoi minuscoli occhi in cerca di aiuto.

«Io non lo so. Però...»

«Però, cosa?!»

«Se si lascia un morto da qualche parte, dopo un po’

comincia a puzzare da schifo perché inizia a putrefarsi. Poi si formano delle larve di mosca che si mettono a mangiare la carne marcia. *Gnam gnam!*»

A Kawabe è ripreso il tic alle gambe. Ho pensato che se non facevamo subito qualcosa la situazione sarebbe di nuovo degenerata.

«Ehi, non la sentite anche voi questa puzza?» Ora gli tremava perfino la voce.

«Iih!» Yamashita ha fatto un balzo di tre centimetri.

«Io la sento eccome. Me ne sono accorto già da un bel po'. Sì, di sicuro...» Col corpo scosso da fremiti, Kawabe ha ripetutamente annusato l'aria.

«Di sicuro c'è puzza, dico bene?»

Effettivamente una certa puzza dovevo ammettere di sentirla anch'io. Un odore acre, un po' pungente...

«Tu dici?» ho chiesto con voce rauca.

Kawabe ha annuito.

Yamashita ha sussurrato un «Andiamocene», ma nessuno si è mosso. Poi, quando ho fatto per sbirciare un'altra volta verso il giardino... mi è sembrato di sentire un rumore di passi dalla casa, e la porta d'ingresso immediatamente accanto a noi si è aperta strisciando.

«Uaaaaah!»

Non ricordo assolutamente chi di noi abbia urlato. Probabilmente tutti e tre insieme. Ci siamo messi a correre a gambe levate, alla massima velocità possibile.

Alla fine nessuno è riuscito ad appurare chi fosse l'essere apparso sulla soglia. Mentre ancora ansimavamo nel parcheggio del palazzo di Kawabe, lui ha chiesto a me e Yamashita: «L'avete visto?». Vedendo che scuotevamo il capo, ha urlato con voce stridula: «Ma che cavolo fate, voi due?!»; poi, però, quando abbiamo ribattuto: «E tu allora?» si è tappato la bocca.

Nonostante questo, però, abbiamo continuato con perseveranza a fare “gli investigatori”. E così siamo venuti a capo della

faccenda: il vecchio era ancora vivo, usciva almeno una volta ogni tre giorni per andare a fare la spesa al vicino *konbini*, e a quanto pare quell'odore nauseabondo proveniva dai sacchi della spazzatura allineati intorno alla casa. Si è fatto luglio, e questo è tutto ciò che finalmente siamo riusciti a capire, mentre ancora non cominciavano le lezioni ridotte che precedono le vacanze estive. In quei giorni l'unica cosa anomala era che faceva un caldo esagerato. Per il resto nessuna novità. Il vecchio, per quanto malridotto, era vivo come sempre e nella sua casa non si era rifugiato assolutamente nessun omicida ricercato dalla polizia. Io riflettevo sul fatto che, anche da grande, l'unica cosa che proprio non volevo fare era l'investigatore. Considerati il tempo e la pazienza che ci vogliono, è un lavoro noiosissimo.

Nonostante tutto, però, credo di aver continuato a farlo sia per l'ossessione di Kawabe che per colpa dei sogni sui fantasmi che costantemente mi tormentavano. Beh, c'era anche il fatto che non c'era nient'altro di interessante da fare.

Quando il vecchio andava al *konbini* noi lo pedinavamo. Ci compravamo qualcosa, tipo un gelato, e facendo finta di niente, controllavamo il contenuto del suo cestino. Generalmente il vecchio comprava sempre le stesse cose. Un *bentō*, del pane, banane, sottaceti sottovuoto, un barattolino di alici, zuppa di *miso* liofilizzata, del *ramen* istantaneo. Il *bentō* lo comprava ogni volta, mentre le altre cose a volte sì e a volte no, ma più o meno quelle erano. Ogni tanto comprava anche della carta igienica. Camminava a passi di lumaca con la busta della spesa appesa al braccio. Qualche volta si fermava un attimo a fissare un palo della luce, una lattina vuota caduta per terra, un'insegna o qualche passante. E non era affatto uno sguardo mite, ma piuttosto uno che diceva: «Che hai da ridire?!» Eppure non mi sembrava che le cose o le persone a cui rivolgeva quello sguardo avessero un significato particolare. Poi si fermava un po' nel

piccolo parco dove giocavano i bambini delle case popolari e mangiava una banana. Dopo aver dato una rapida scorsa ai bambini che giocavano nella sabbiera o a qualche gatto vagabondo, ancora una volta con quello sguardo da “Hai qualcosa da ridire?”, si alzava molto lentamente e si incamminava verso casa. Un percorso fisso. Nessuno gli rivolgeva la parola, né lui la rivolgeva a qualcuno.

«Non mi sembra che mangi molto bene» ha detto un giorno Yamashita dopo che avevamo pedinato il vecchio mentre faceva la spesa.

«Cosa?»

«Il vecchio. Spesso compra due vaschette di *bentō*, no? Sono sicuro che se ne mangia uno la sera e l'altro la mattina dopo».

«Al posto suo, tu te le mangeresti tutte e due in una volta» ha fatto Kawabe buttandola sullo scherzo.

«Sì, può darsi». Yamashita ha incrociato le braccia grassocce e si è messo a riflettere con gli occhi al cielo.

«Mia madre torna tardi dal lavoro, così la sera mangio sempre il *bentō*. Ormai sono un esperto dei venditori della zona» ha detto Kawabe.

«Se si tratta di *bentō*, rispetto al *konbini* è molto più buono quello del “Ginshari-tei” un po' più avanti. Altrimenti il sushi del “Kyōtaru”. Però quello chiude presto».

«A casa mia invece, mangiamo sempre e solo il pesce avanzato dal negozio» ha detto Yamashita.

«Ultimamente compro il *bentō* anche di domenica. È più buono di quello che cucina mia madre».

«Sul serio?»

La mia invece sta tutto il giorno a casa. E ogni giorno prepara da mangiare per me e mio padre. Quando torno tardi dal doposcuola mi arrostitisce subito una fetta di carne, e poi mi fissa per tutto il tempo che mangio. In

realtà non è che mi piaccia molto essere fissato così mentre mangio, ma non glielo dico. Mentre mi guarda mangiare, mia madre pilucca qualche cracker e beve del vino. Poi, quando io finisco o un po' più tardi, rientra mio padre. Allora mia madre si mette un'altra volta in cucina. Però mio padre mangia solo cose semplici, tipo del riso in brodo. Mia madre non mangia nemmeno insieme a lui. Chissà cos'è che mangia...